

**Il G7
e la lira**



**Il presidente del Consiglio «strappa» la fiducia a Monaco
Cerca di accreditare la svolta politica, la manovra economica
e chiede aiuto anti-speculazione. Nessuno si sottrae
Brady aspetta di vedere se la cura contro il deficit funziona**

Amato convince (quasi) i 7 Grandi Contrattacco diplomatico in difesa della lira: «Ce la faremo»

Italia non più ballerina e ingannatrice. Ora si distingue per coraggio e velocità. Giuliano Amato cerca di accreditare la «svolta» politica e chiede affannosamente a tutti i Grandi di appoggiare il difficile tentativo di bloccare definitivamente l'aggressione speculativa alla lira. Nessuno si sottrae. Solo l'americano Brady chiede di approfondire il discorso una volta varati i provvedimenti.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
ANTONIO POLLIO SALIMBENI

MONACO È una corsa contro il tempo preannunciato dagli «shepa», quelle pattuglie di alti funzionari di Stato che preparano i vertici internazionali. Ma alla fine il gioco al neopresidente del Consiglio riesce. Per farcela ha dovuto quasi tirare la giacca ai suoi colleghi del G7, il che se non proprio obbligati almeno invitati ad ascoltare per filo e per segno il racconto delle prossime mosse del governo italiano per contrastare la più pesante pressione sulla lira dell'anno e riconquistare una minima credibilità internazionale. Ha dovuto se non piene almeno sponsorizzare prese di posizione pubbliche a sostegno della manovra finanziaria delineata domenica. Incespicando anche in una piccola buccia di

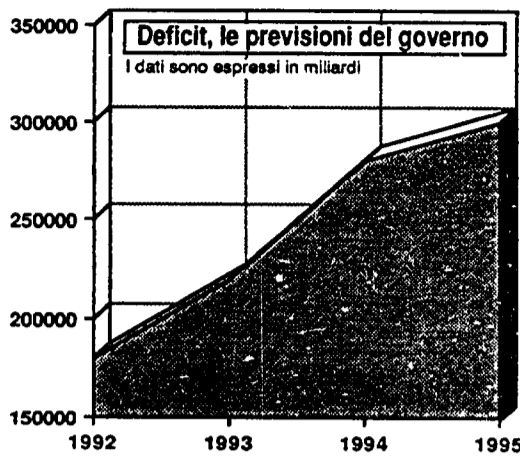
capità di portarle a termine. Il problema numero due è quello dei mercati: l'Italia rischia di non essere in grado da sola di sopportare l'urto della speculazione contro la lira. Tanto al fianco dimostra solo questo. Siccome la Banca d'Italia ha fatto il possibile per non procedere ad una svalutazione e la manovra finanziaria è stata solo annunciata, ad Amato non resta altro che raccogliere all'estero dei puntelli nei tentativi di cementare attorno al suo governo il consenso internazionale. Forse parlare di consenso è un po' troppo dal momento che il segretario al Tesoro americano Brady ha detto di voler vedere ancora più chiaro sul caso italiano una volta che le misure economiche saranno concretamente prese. E che Mitterrand ha chiesto ad Amato di ritrovarsi ancora in questi giorni a Monaco per affrontare di nuovo la questione economica dopo aver giudicato la manovra «una decisione coraggiosa». Sicuramente l'Italia ha ottenuto un'attenzione speciale. Dopo tanti inganni sulle cifre dell'economia e le frustate degli organismi finanziari internazionali e della Cee, come non far scattare almeno la molla del-

l'attenzione un paese che rischia la deriva? D'altra parte, nessuno dei «leader» del G7 ha le carte in regola. Gli Stati Uniti sono il più grande debitore del mondo, hanno un deficit pubblico di dimensioni non meno preoccupanti di quelle italiane, ma chi osa bastonarli? Tutti hanno i loro guai a casa propria e non riuscendo a dirimere i molti contrasti internazionali (dal contributo di ciascuno alla ripresa mondiale alle diverse sensibilità sulla politica di difesa) è molto più facile parlare dei guai di un paese debole. C'è da dire che in un vertice così povero di idee guida, così pervaso dall'ansia di non riuscire a tener testa ai duri effetti della recessione e alla sfida della ricostruzione di un mondo senza più il vecchio nemico, l'Italia non fa che adeguarsi al ritmo imposto dagli eventi: i problemi nazionali «first». La giornata del presidente del Consiglio e dei due ministri che lo accompagnano nel megashow di Monaco comincia alle 7.30 del mattino. Bush si sveglia presto. Amato parla perfettamente inglese e non c'è bisogno di interpreti. Amato racconta a Bush, a Scowcroft, consigliere per la sicurezza nazionale, e a Brady i

primi passi del governo. Brady prende appunti e poi chiede che il piano governativo possa essere approfondito una volta che sarà applicato. Forse si fidano poco degli impegni presi dagli italiani nelle sedi internazionali. La delegazione italiana enfatizza oltre misura il risultato dell'incontro. Nel «briefing» americano il portavoce Usa afferma che «c'è stata una breve discussione sul piano del governo italiano, ma la riunione è stata fondamentale l'occasione per il nuovo primo ministro e il presidente di incontrarsi per la prima volta per mezz'ora». Bush è più interessato a quanto l'Italia dice sulla Jugoslavia e sulla difesa europea. Non vuole che la posizione di Andreotti più vicina agli inglesi sulla Nato pilastro della difesa collettiva nell'era post guerra fredda venga an-

nacquata, contaminata dalle suggestioni franco-tedesche sulla difesa europea. E per questo ricorda ad Amato il ruolo determinante della Nato e della Csece nell'ambito del quale gli Usa manterranno una posizione attiva. Appena finito l'incontro, Amato dichiara: «È divertente vedere la curiosità che c'è per questo governo appena nato, per queste misure dure che sono state prese». Il presidente Bush ha apprezzato la manovra? «Se dico che c'è stato apprezzamento, voi giornalisti mi domandate subito come mai vado a chiedere apprezzamenti. Se vi dico che non c'è stato apprezzamento voi allora dite subito: ah, non c'è stato apprezzamento». Evidentemente anche Amato si è accorto che la ricerca affannosa di un consenso dai partner può provocare anche un danno

all'immagine. Appena arrivato alla Residenz, Amato telefona al governatore Ciampi. Esce dalla saletta privata della delegazione italiana e annuncia «La lira va bene». Poi incontra Mitterrand e Major. Il presidente francese ringrazia l'Italia per la posizione sostenuta a Lisbona in ambito Cee sulla Jugoslavia. «Quel viaggio a Sarajevo l'ho potuto fare proprio grazie a voi». Poi Major. L'incontro con il premier britannico sembra essere stato quasi esclusivamente un monologo di Amato che per mezz'ora l'ha inchiodato sciorinandogli modi, forme e cifre della manovra italiana. Sia Major che il ministro degli Esteri Hurd «sono stati attentissimi ascoltatori», riferisce il portavoce. Infine il plauso di Jacques Delors. Amato deve ancora passare sotto le forche caudine di Maastricht.



Denaro più caro, meno speculazione, Borsa in picchiata

DARIO VENEGONI

MILANO In piazza degli Affari ci si consola con un rassegnato «poteva andare peggio». L'annuncio dell'incremento del costo del denaro, arrivato nel fine settimana, è stato accolto a Milano come un presagio di ulteriori ribassi nelle quotazioni, in un mercato che già da settimane viaggia su minimi semplicemente impensabili. Al termine di una giornata di scambi modestissimi il ribasso dell'indice Mib è stato dello 0,69%, a quota 867. Per piazza degli Affari è l'ennesimo minimo annuale. La perdita dall'inizio dell'anno supera il 13%. Dai massimi del 6 febbraio scorso i prezzi medi del listino sono crollati di circa il 20%. Eppure «poteva andare peggio».

In piazza degli Affari si rievoca come questa volta la prevedibile ondata di vendite abbia trovato in generale una contropartita, e come nella stragrande maggioranza dei casi non vi siano stati strappi alle quotazioni. Fatto sta che è stato raggiunto un nuovo minimo annuale, l'ennesimo, e che il listino di oggi assomiglia sempre più da vicino, per le quotazioni, a quello di parecchi anni fa. Bisogna risalire quanto meno all'88 per trovare prezzi simili a quelli correnti oggi.

Il mercato finanziario milanese ha seguito ieri l'andamento di tutte le principali piazze europee, concordemente orientate al ribasso. Zurigo ha perso lo 0,43%; Parigi lo 0,8; Francoforte lo 0,23; Amsterdam lo 0,6; Madrid l'1,13; Bruxelles lo 0,3 e Londra l'1,12. Le pessimistiche dichiarazioni dei rappresentanti dei 7 paesi più ricchi della terra alla vigilia dell'incontro di Monaco hanno dunque indotto i mercati a un atteggiamento di estrema prudenza.

Quello italiano è però un caso a parte. Intanto perché la Borsa di Milano è di gran lunga quella che ha accusato le perdite maggiori in Europa in questo scorcio d'anno. E poi perché la decisione delle autorità monetarie sui tassi ha creato qui tra domenica e lunedì una situazione del tutto eccezionale. Il rincaro del denaro cambia infatti significativamente le previsioni di reddito delle imprese, specie per quelle - e in Italia sono parecchie - che hanno accumulato nel corso degli ultimi anni un rilevante indebitamento nei confronti del sistema bancario. Gli investimenti costeranno di più per quelle società che non potranno fare ricorso a fondi propri, e i crescenti oneri finanziari graveranno ancor più pesantemente sul conto economico. E ancora non è tutto. Il prevedibile ritocco di un punto dei rendimenti dei titoli di Stato di nuova emissione (che non potranno che adeguarsi all'incremento del tasso di sconto, non potrà che accentuare il grado di «concorrenzialità» di tali titoli nei confronti di quelli azionari. I titoli del debito pubblico finiranno così per assorbire una quota ancora più rilevante del risparmio delle famiglie, sottraendola di fatto alla Borsa. Il rincaro del denaro rende infine più rischiosa la speculazione. Prendere a prestito del denaro per investire in Borsa a queste condizioni diventa un autentico azzardo. Ma soprattutto il rialzo dei tassi provoca un ulteriore giro di vite da parte delle banche nei confronti di molti operatori già fortemente indebitati. E questa prospettiva ha ridato corpo alle voci secondo le quali più di un «bel nome» di piazza degli Affari versa in effetti in gravi difficoltà finanziarie.

Per parte loro i fondi di investimento, tomatis a fare i conti con il prevalere dei rischi sulle sottoscrizioni, non hanno potuto far altro che alleggerire ulteriormente il proprio portafoglio dei titoli azionari. Insomma, tutto congiura ad allontanare i nuovi investimenti dalla nostra Borsa. La cui ripresa, dunque, non sembra essere davvero dietro l'angolo.

Si allenta la pressione dopo l'innalzamento del tasso di sconto La moneta recupera sui mercati ma Bankitalia rimane in trincea

Le pressioni sulla lira si sono allentate dopo il rialzo del tasso di sconto operato da Bankitalia. La nostra moneta ha guadagnato su tutte le monete europee e sul dollaro, ma resta in difesa. E intanto le banche cominciano ad aumentare il costo del denaro. Segnali di insofferenza da parte degli industriali: per ora - dicono - sono state penalizzate le imprese, adesso bisogna tagliare la spesa pubblica.

RICCARDO LIQUORI

ROMA. Per la lira il segnale di scampato pericolo non è ancora suonato, anche se le difese sono molto più fortificate ora di quanto lo fossero venerdì. Il ritocco del tasso di sconto dal 12 al 13% deciso domenica mattina dalla Banca d'Italia ha stoppato la speculazione sulla moneta italiana, apparsa in recupero su marco e dollaro. Un recupero non proprio sostenutissimo: un punto sia sul marco (fissato a 756,78 contro le 757,77 di venerdì) che sul dollaro (1.146,47 contro 1.147,87). Dopo il fixing la lira ha continuato a salire, guadagnando qualche altro centesimo. I mercati finanziari hanno insomma recepito l'allontanamento di attacchi alla moneta, ma non ne sono rimasti impressio-

nati. Eppure, la manovra sul tasso di sconto è uno degli strumenti più potenti della politica monetaria. Bankitalia continua intanto ad avvalorare la tesi di un provvedimento preso sia per favorire la manovra economica che per contenere il costo del denaro. Ufficialmente la Confindustria «sospende» il giudizio, in attesa di conoscere i provvedimenti anticiclici del governo, ma le indicazioni del suo presidente, Luigi Abete, sono abbastanza esplicite: il rialzo del tasso di sconto - dice Abete - «non può costituire l'unico provvedimento concreto per fronteggiare gli squilibri della nostra finanza pubblica e le debolezze strutturali del nostro sistema economico, che richiede interventi di ben altro tipo e incisività». Come a dire: adesso abbiamo pagato noi,

alcune banche (Ambroveneto, Banca di Roma, Montepaschi, Banco di Napoli, Credito Romagnolo) hanno proceduto all'aumento dei rispettivi prime rate. Preoccupate le reazioni degli industriali, che vedono crescere ulteriormente il costo del denaro. Ufficialmente la Confindustria «sospende» il giudizio, in attesa di conoscere i provvedimenti anticiclici del governo, ma le indicazioni del suo presidente, Luigi Abete, sono abbastanza esplicite: il rialzo del tasso di sconto - dice Abete - «non può costituire l'unico provvedimento concreto per fronteggiare gli squilibri della nostra finanza pubblica e le debolezze strutturali del nostro sistema economico, che richiede interventi di ben altro tipo e incisività». Come a dire: adesso abbiamo pagato noi,



Giuliano Amato viene invitato da Bush e Major a salire sulla pedana per la foto «ricordo». Sotto Achille Occhetto

ma il governo si sbrighi ad affrontare il bisturi sulla spesa sociale, sulle pensioni, la sanità. E su salari e stipendi: Abete chiede ai sindacati di sottoscrivere accordi salariali che prevedano aumenti pari all'inflazione programmata, il 4,5% quest'anno, il 3% il prossimo. Dalle piccole imprese arriva intanto l'allarme rosso: se la Confindustria paventa una nuova

perdita di competitività, il presidente della Cna, Filippo Minotti, prevede migliaia di licenziamenti, a partire da settembre, nel settore dell'industria minore. A meno che la stretta imposta al credito dalla Banca d'Italia non si riveli davvero un intervento temporaneo. È la stessa tesi espressa ieri dai leader sindacali. Se da una parte si riconosce - come fa

Bruno Trentin - che il rialzo del tasso di sconto «è una mossa obbligata, e sembra adesso l'unico modo per difendere la lira», dall'altra si ammette che un denaro più caro scarica in breve tempo i suoi riflessi negativi sull'occupazione. Quindi, sostengono sia Sergio D'Antoni che Pietro Larizza, si al rialzo del tasso di sconto, purché temporaneo.

Si fanno più insistenti le voci di un'addizionale del 4% sulle aliquote Irpef: come giustificarla? Visco: 30mila miliardi? Un sogno Sip e Ferrovie protestano: a prezzi bloccati niente investimenti. Moody's: il nostro giudizio sulla situazione italiana non cambia

Blocco delle tariffe, e poi? La manovra in alto mare

Cambia di giorno in giorno la fisionomia della manovra economica da 30mila miliardi che il governo varerà sabato prossimo. Sembra prendere quota la maxitagliata Irpef (un addizionale del 4%, forse per i redditi oltre i 36 milioni), mentre «scende» la patrimoniale sulla casa. E intanto si scatenano le proteste della Sip e delle Ferrovie contro il blocco delle tariffe deciso ieri dal governo.

ROMA. Poiché in Italia la pressione fiscale «è ormai nella media europea», e non si tratta di imporre nuove tasse, ma «di farle pagare a chi non le paga», i tecnici dei ministeri economici stanno attualmente studiando l'ipotesi di un addizionale del 4% sull'Irpef. Sembra un paradosso, ma è così. Mentre nelle settimane passate i responsabili della politica economica e finanziaria si sbarravano per negare ulteriori inasprimenti fiscali, in queste ore - chiusi nelle stanze della Ragioneria dello Stato e del ministero delle finanze - gli esperti stanno mettendo a punto gli ultimi calcoli per capire quanto l'erario potrebbe incamerare da una stangata simile. Per ora si parla di 5-6 mila miliardi, ancora poco per raggiungere la fatidica cifra di 30mila miliardi fissata dal

governo per riequilibrare i conti pubblici, ma di facile reperibilità, almeno per chi le tasse le deve pagare per forza, e cioè per i lavoratori dipendenti. Secondo alcune indiscrezioni, la torchiata fiscale potrebbe essere direttamente collegata al risultato delle privatizzazioni: prima cioè lo Stato incamererà i soldi derivanti dalla vendita di titoli di enti pubblici, prima la addizionale potrà essere - sia pure progressivamente - eliminata. Altre voci danno inoltre per tramontata l'ipotesi di un aumento della benzina (a rischio inflazione) e addirittura di quello che sembrava uno dei punti inamovibili della manovra, la patrimoniale sulla casa. Intanto, preoccupati dalle sempre più ricorrenti voci di congelamento del rino-

vo dei contratti pubblici, Cgil Cisl e Uil hanno chiesto al governo di aprire «immediatamente» le trattative per il rinnovo dei contratti stessi e di approvare «in tempi rapidi» la riforma del rapporto di lavoro nel pubblico impiego. Per il momento tuttavia siamo ancora al valzer dei «si dice», mentre si registrano le prime reazioni al blocco dei prezzi amministrati, delle tariffe, dei costi delle forniture e degli appalti pubblici. Preoccupatissimi in particolare i commenti dei responsabili di due degli enti direttamente interessati al blocco, Sip e Ferrovie dello Stato. Il programma di investimenti dell'ente telefonico, pari a 1 mila miliardi l'anno nel periodo 1992-1995, potrebbe essere rimesso in discussione dalla direttiva del governo, ha detto ieri il presidente della Sip Ernesto Pascale. Condizione base per il programma - secondo Pascale - era infatti l'adeguamento delle tariffe già richiesto fin dal luglio '91.

Del tutto analogo l'atteggiamento dell'Ente Fs. Commenti ufficiali a villa Patrizi non se ne fanno, anche se si fa osservare che un aumento dei prezzi dei biglietti era stato richiesto già all'inizio dell'anno, e prevedeva - a partire da maggio - incrementi medi del 15%. L'aumento non è poi scattato, e adesso alle Fs non vedono l'ora di velocizzare la trasformazione dell'ente in Spa. Questo assetto societario garantirebbe infatti alle ferrovie la possibilità di stabilire senza condizionamenti il regime tariffario. Tra tante proteste tuttavia c'è anche chi sottoscrive il blocco deciso domenica dal governo, ma chiede che venga esteso a tutti gli automatismi. È il caso dei sindacati degli inquilini, che propongono la sospensione dell'adeguamento Istat sui canoni d'affitto. La misura - secondo Slna, Sicut e Uniat - potrebbe influire positivamente sull'inflazione. Ma al centro dei commenti non ci sono soltanto i singoli provvedimenti, ma anche la manovra economica nel suo complesso. Se per Paolo Garonna, direttore degli affari sociali dell'Ocse, l'accoppiata rialzo del tasso di sconto-manovra economica rappresenta un primo passo «nella giusta direzione», diverso è il parere di Vincenzo Visco, economista e senatore del Pds. Visco apprezza soltanto la scelta del blocco di prezzi e tariffe, ricordando di avere avanzato una proposta simile già nel corso della discussione sulla Finanziaria per il '92. Bocciaia inve-

ce la portata della manovra. Secondo Visco 30mila miliardi sono troppi: «Bisogna solo evitare - dice - che il fabbisogno di quest'anno superi i 150-160 mila miliardi». L'ultima proiezione ufficiale del governo (quando ministro del tesoro era Carli, però) stima infatti il deficit pubblico per il '92 a quota 160 mila miliardi. «Se la cifra è più alta è evidente che ci hanno mentito», dice ancora l'esponente della Quercia. E le cose dovrebbero proprio stare così, visto che - in assenza di interventi correttivi - il deficit arriverebbe a sfiorare i 180 mila miliardi.

L'annuncio delle linee generali della manovra non hanno entusiasmato neanche i funzionari di Moody's e di Standard & Poor's, le due agenzie newyorchesi di valutazione economica che lo scorso anno abbassarono il loro «voto» sul grado di affidabilità del debito pubblico italiano, e che recentemente hanno minacciato di declassarlo ulteriormente. «Non credo che questa manovra ci farà cambiare idea sul debito italiano», ha dichiarato uno dei direttori centrali di Moody's, David Levey. Secca la risposta, da Monaco, del ministro del tesoro Barucci: «Moody's fa il suo mestiere, noi facciamo il nostro».

Occhetto: «Pagano ancora i lavoratori». La Malfa: ok Bankitalia, ora il governo

ROMA. Occhetto ne è certo. Ancora una volta i prezzi di questa manovra di risanamento saranno pagati dai lavoratori. Parlando a Milano il segretario del Pds critica le linee guida della «stagata» preannunciata dal governo: «Nelle misure preannunciate - ha detto Occhetto - si ripresenta una tendenza ben nota a far pagare i costi del risanamento soprattutto ai lavoratori, vittime predestinate di una politica che ha portato ad esiti inquietanti di deindustrializzazione del paese, di caduta dell'occupazione, di attacco ai salari e alle pensioni». Il segretario del Pds ha sostenuto che le «colpe» sono invece del governo e che questo è un motivo in più per prorogare la scala mobile e corrispondere non sappiamo ancora, bisognerà aspettare che prenda delle decisioni che ha rinviato alla prossima settimana. L'unica cosa che è stata annunciata è il blocco dei prezzi delle tariffe che è un'arma a doppio taglio. Da un lato riduce l'inflazione ma dall'altro finisce per scaricare sul deficit pubblico degli altri oneri. Stesso atteggiamento quello dell'ideologo della Lega Nord: «Bisogna vedere cosa viene fuori, è solo l'inizio - ha esordito Gianfranco Miglio - La Banca d'Italia ha fatto la sua parte, adesso vediamo cosa propongono i ministri economici e il presidente del Consiglio, perché non sappiamo ancora dove cadrà la grandine. Non si può giudicare una vicenda quando è appena cominciata - ha proseguito - Da parte mia resto molto scettico sul risultato finale ma anche disponibile a riconoscere, se ripartiranno equamente i carichi che vogliono mettere sulle spalle degli italiani, il loro merito». Completamente soddisfatto Francesco Forte, responsabile economico del Psi che si considera uno degli ispiratori della strategia: «È una manovra sacrosanta soprattutto se si vuole raffreddare l'inflazione: in modo rapido e credibile - dice -. Esiste un solo tasso di inflazione, che non siamo programmati ma consentito, del 3,5% per quest'anno e per il prossimo e del 2% negli anni successivi. Se non si seguono questi tassi, diventa inevitabile la svalutazione della lira».

